

Claus Offe

sociologo

«Penso a lavori non pagati con salario»

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

BREMA. Quest'estate i tedeschi sono stati raggiunti nei luoghi di vacanza dai loro giornali, che li seguono dovunque, con una valanga di truci notizie sulla disoccupazione: più di 3 milioni e seicentomila era la stima ufficiale di agosto. Al rientro, ancora peggio. Il primo discorso di Helmut Kohl, venerdì da Bonn, è drammatico e annuncia solo guai. Sono ormai due anni che il cancelliere va dicendo in ogni occasione che sono finite «le vacche grasse», ma questa volta è andato oltre: ridurre il periodo di studi, lavorare di più, meno università, meno vacanze, in pensione più tardi, e tagli alle indennità di disoccupazione, «è un segno di capitolazione» commenta Claus Offe: «queste parole di Kohl significano l'intenzione di abbandonare i tratti fondamentali delle politiche economiche ispirate al principio del mercato sociale, che hanno caratterizzato in Germania sia i governi socialdemocratici che quelli democristiani».

novità, in questo periodo, che rompono gli schemi del passato. Nel mondo sindacale è stata affacciata l'idea di creare apertamente un secondo livello del mercato, con salari al di sotto dello standard. La discussione riguarda il modo di far costare di meno il lavoro per alleggerire il bilancio del fondo per la disoccupazione. Una ipotesi è quella di far lavorare a salario ridotto i lavoratori che ricevono l'indennità. L'altra ipotesi è quella di finanziare queste indennità con nuove tasse. Il dibattito è dunque molto turbolento e si sta avvicinando a una situazione di panico, dal momento che la ripresa non arriva e comunque non si sente nel mercato del lavoro. Questa estate ha portato ancora più giù i dati sull'occupazione. Ormai, si capisce anche dalle parole di Kohl, siamo a livello shock.

Ma questo significa che il problema dell'occupazione in Germania è di genere differente rispetto a Stati Uniti, Giappone, resto d'Europa?

In valori assoluti, o anche in percentuale sulla popolazione, la situazione tedesca non è ancora così cattiva come in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti è molto migliore perché nel settore dei servizi c'è una gran quantità di lavoro a basso costo privo di regolazioni e di protezioni sociali. La particolarità della situazione tedesca è ovviamente nell'enorme ammontare dei trasferimenti alle regioni dell'Est che costringono a tagli nelle spese sociali a Ovest. Perciò abbiamo una politica fiscale che è pro-ciclica e non anti-ciclica, proprio nel momento in cui avremmo bisogno di una spesa pubblica sostenuta per alimentare keynesianamente la domanda.

E poi il mercato del lavoro entra in rapporto anche con la questione delle immigrazioni.

Quanto maggiore è la disoccupazione tanto più l'élite conservatrice e di destra, insieme alle sue basi sociali - diventa ostile verso ulteriori immigrazioni: «Se non abbiamo lavoro per noi stessi, non abbiamo bisogno di stranieri, o dobbiamo almeno risparmiare sulle spese per loro». E l'anno prossimo ci sono le elezioni federali. È un momento davvero critico in Germania.

In tutto il mondo sviluppato sta diventando evidente un ostacolo per le politiche di piena occupazione, quello su cui insiste Rocard: «Il lavoro abbandona la società del lavoro», l'arrivo della ripresa e un aumento del prodotto lordo non comporterebbero un automatico incremento degli occupati. Quindi bisogna battere nuove strade. Ma forse in Germania le cose non stanno così: nelle regioni ex comuniste si tratta di favorire le crescite in termini tradizionali?

Non direi, perché l'unica industria attualmente in espansione in quelle regioni è quella delle costruzioni, che peraltro finora in Germania ha impiegato manodopera straniera, mentre tutte le altre - tessili, elettromeccanica, alimentari - sono competitive. E con gli alti livelli di salari e di sicurezza sociale che sono diffusi



Claus Offe. In alto, manifestazione di lavoratori delle acciaierie di Brema. Lo striscione dice: «Con la crisi non si può stare seduti, signor Kohl!»

nell'area orientale nessuno è disposto a investire capitali qui, anche perché, dietro l'angolo, in Cecoslovacchia o in Ungheria, i salari sono molto più bassi. A questo la Cee non può opporre barriere doganali nella misura che sarebbe necessaria per rendere conveniente l'investimento nell'ex Ddr, dal momento che il costo orario del salario è in quei paesi fino a sette volte più basso. Qui allora ci vorrebbero politiche speciali, diverse. Non è affatto chiaro che tipo di produzione si possa svilup-

zione agli aumenti di produttività con i salari reali fermi, incrementare i servizi alla persona (in particolare cura degli anziani), aumentare il part-time femminile tenendo di più le donne a casa con i bambini, al grido «viva la differenza».

Non mi sentirei di sostenere il terzo punto, non solo perché le femministe lo bocciarebbero, ma anche perché non vedo come si potrebbe replicare al loro argomento che i lavori domestici e la cura dei bambini vanno ugualmente divisi tra i sessi.

Quella di Touraine era una sfida capillata a questo argomento dell'eguaglianza nei ruoli.

Ma c'è anche un'altra ragione, almeno in Germania: che noi abbiamo sempre avuto un livello molto alto di part-time femminile. E per di più molte donne non hanno figli: nell'ex Ddr c'è un drammatico declino delle nascite, insieme all'abitudine del lavoro a tempo pieno. Sugli altri punti sono invece d'accordo e nei primi Ottanta che avevamo bisogno di una riduzione dell'orario di lavoro che implicava un arresto dei salari reali. Al centro del mio modo di vedere questo problema c'è la necessità di creare condizioni desiderabili per lo stare fuori del mercato del lavoro.

Che cosa vuol dire «fuori del mercato del lavoro»?

Si tratta di rendere attraente il tempo, il tempo libero, quello in cui fare cose senza essere pagati, il tempo destinato ad attività di riparazione, mantenimento della casa, cure e così via.

Ma come spingere verso queste attività se non si può pagarle?

Al di fuori del flusso di denaro, la sfera dell'aiuto reciproco e delle reti di scambio di queste attività potrebbe essere facilitata dall'introduzione di buoni, vouchers o certificati ri-piutostosi che un formale rapporto di occupazione. È una forma particolare di estensione della produzione di servizi per la famiglia, esteso al mercato del lavoro, che lo ho definito «circoli della cooperazione». Mi rendo conto che un'idea come questa comporta molti problemi concreti e anche che può apparire un po' utopistica, ma qualcosa del genere dovrà essere escogitato. E si dovrà fare.

C'è chi ritiene che delle buone soluzioni al problema del lavoro possono venire dallo sviluppo di nuove imprese. Una fase di crisi come questa è anche una fase in cui si possono sviluppare talenti manageriali che vanno a occupare gli spazi lasciati liberi.

Non sarei troppo ottimista. Si tratta sempre di vedere che cosa le imprese sono capaci di produrre per cui la gente poi è disposta a pagare per comperare. E se in un altro paese qualcuno produce la stessa cosa meglio e a prezzi più bassi, il nostro problema non si risolve. Non possiamo chiedere troppo ad aspettarci troppo dall'immaginazione imprenditoriale. L'esempio classico di quel meraviglioso intreccio di innovazione, high-tech, buone relazioni sindacali, spirito di iniziativa è la Silicon Valley. Ma rimane una eccezione più che la regola.

Il rinnovamento dell'industria e la creazione di lavoro era un punto capitale della politica di Clinton. Se una buona soluzione si trovasse lì, se la ripresa venisse di lì, forse anche l'Euro-

pa poi ne beneficerebbe.

La politica dei Democratici ha meritato tutta la simpatia possibile, anche perché hanno ereditato uno spaventoso deficit dalle amministrazioni repubblicane. Il fatto che Clinton l'abbia spuntata di misura al Congresso gli consentirà adesso di aumentare le tasse e di aprire qualche spazio all'iniziativa dello stato per sostenere l'economia. Ma non è questo il problema principale dell'economia americana.

E qual è allora?

Che gli Stati Uniti hanno mancato l'obiettivo della modernizzazione della loro industria. Non c'è un solo prodotto di lunga durata, dall'elettronica, alle automobili, agli elettrodomestici che un europeo vorrebbe importare da loro. Le uniche cose che compriamo sono i film e le armi. E questo semplicemente perché sono arretrati nella tecnologia, nel design. Fatte le debite proporzioni è una situazione paragonabile a quella dell'ex Ddr, lo ho sperato nella ripresa americana, ma non ne vedo tracce. E se una economia non è capace di esportare, non c'è nessun miracolo capace di creare lavoro.

Eppure il libro di Robert Reich, «The Work of Nations» (Il lavoro delle nazioni), l'economista che adesso è ministro di Clinton, solo pochi mesi fa aveva auspicato consensi in tutto il mondo. Sembrava indicare la via a una ripresa sostenuta dagli investimenti sul capitale umano, cioè sul lavoro.

Splendide idee, che però non vengono tradotte in pratica politica. Credo che la stagnazione economica e del lavoro negli Stati Uniti continuerà a dispetto delle buone idee di Reich.

Telepiù non ha peccati originali da scontare

MARIO ZANONE POMA

S u l'Unità del 2 settembre è stato pubblicato un articolo del senatore del Pds, Carlo Rognoni, a commento delle ultime vicende del settore radiotelevisivo pubblico e privato. Nel suo articolo il senatore Rognoni chiama in causa «Telepiù» con affermazioni che non corrispondono alla verità, affermazioni più volte inutilmente smentite.

1) Non è vero che «Telepiù» è nata dalla dismissione delle frequenze in esubero a Fininvest. Quindi non esiste alcun sospetto di illegittimità. Prova ne sia che il governo, cui il decreto dell'agosto 1992, ha collocato le tre reti «Telepiù» in graduatoria riconoscendo il pieno diritto ad avere le concessioni.

2) Non è vero che Fininvest fornisce programmi a «Telepiù». La pay tv ha una sua struttura di acquisto di film, eventi sportivi e programmi culturali completamente autonoma. Così come ha una sua concessionaria pubblicitaria che raccoglie pubblicità in esclusiva, dotata di totale autonomia.

3) Non è vero che l'aver fatto rientrare la pay tv nella legge Mammì sia stato un escamotage. Prova ne sia che l'emendamento che allineava la pay tv agli obblighi esistenti per le altre tv è stato presentato dal partito al quale appartiene il senatore Rognoni ed approvato.

Ancora una volta sono costretto a precisare che «Telepiù» è il risultato di un autonomo e risalevante progetto imprenditoriale derivato dall'esperienza della tv commerciale rispetto alla quale la pay tv rappresenta l'evoluzione e, al tempo stesso, una nuova specie. Liquidare «Telepiù» come «figlia della furberia di Berlusconi» significa volere ignorare la storia e le caratteristiche dell'industria televisiva privata. La fondazione di una nuova impresa, la realizzazione di un nuovo prodotto, la conseguente creazione di centinaia di nuovi posti di lavoro e di nuove professionalità, offerte quasi totalmente a giovani, non è e non potrà mai essere un inghippo, ma, al contrario, un'operazione intelligente, responsabile, socialmente utile ed economicamente produttiva e, come tale, rientrante nei diritti dell'imprenditore in un sistema di libera iniziativa economica e di libero mercato. Di questa nuova impresa la legge Mammì non consentiva alla Fininvest il possesso se non in misura del 10 per cento. Il che ha comportato la necessità, in un breve arco di tempo, di reperire acquirenti per concludere la cessione del 90 per cento della società. Questa è la storia semplice e chiara della nascita di «Telepiù». Non è possibile, però, che ancora oggi si cerchi di tenere «Telepiù» sotto il fuoco per quello che alcuni ritengono il suo «peccato originale».

M a c'è un passo successivo dell'articolo del senatore Rognoni che merita un'altra puntualizzazione: là dove commenta le dichiarazioni di «Telepiù» all'indomani del varo dell'ultimo decreto governativo. Devo confessare che non riesco a seguire il filo logico del pensiero di Rognoni. E lui stesso ad ammettere che la decisione del governo di mandare entro un anno la pay tv su satellite o cavo rischia di essere inapplicabile in quanto in Italia non esiste né cavo né satellite. Ed allora come definirebbe il senatore se non liberticida e dirigistica, una misura che suona come un ordine di chiusura di una libera e lecita attività ai danni di un privato cittadino, vigente una legge da questi pienamente rispettata e, quindi, senza alcuna attendibile ragione?

Qui non si tratta di «disciplinare la pay tv». Qui si rischia di ucciderla (possibilità che paventa lo stesso parlamentare). «Telepiù» ha protestato soprattutto sulla irrazionalità dei tempi e i modi di emanazione della norma. Non sulla decisione strategica di adottare anche cavo e satellite. Nessuna televisione, oggi in Italia, è più attenta ed aperta verso le nuove tecnologie.

Ma visto che il senatore Rognoni esaminerà, insieme ai suoi colleghi, il decreto, mi aspetto a questo punto che diventi un paladino delle giuste istanze di «Telepiù». Dopo le parole aspetteremo i fatti.

amministratore delegato di Telepiù

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

